

MORUCCI. No, non mi sembra proprio che sia possibile.

PRESIDENTE. Quindi non furono sparati tre colpi di grazia agli uomini della scorta.

MORUCCI. Non credo. Si è sparato a distanza molto ravvicinata, quindi possono essere stati ritenuti colpi di grazia. Non credo assolutamente, tanto è vero che un agente è arrivato vivo all'ospedale.

PRESIDENTE. Continui pure, onorevole Saraceni.

SARACENI. Quindi lei era per la liberazione di Moro, o questa era una posizione puramente ottativa, un desiderio?

MORUCCI. No. Stavo dicendo che questo non sarebbe dovuto succedere in primo luogo perché secondo me era aberrante uccidere un nostro prigioniero, visto quanto sostenevamo. In secondo luogo ritenevo che quanto era avvenuto era già di importanza capitale per la strategia delle Brigate rosse: il fatto che il Segretario generale dell'Onu avesse rivolto un appello alle Brigate rosse per me andava anche oltre il riconoscimento in un ambito nazionale, perché era un riconoscimento mondiale.

FRAGALÀ. Il Papa!

MORUCCI. Il Papa era meno importante per le Brigate rosse ed anche per me, sinceramente, al momento.

Dopodiché c'era questa famosa riunione del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana del 9 maggio, rispetto alla quale io confidavo che sarebbe potuta venir fuori una posizione diversa, che avrebbe potuto rac cogliere l'invito fatto da Moretti con la telefonata del 30 aprile, il che avrebbe certamente cambiato le cose. La valutazione dell'esecutivo è stata che le avrebbe cambiate in peggio, per i motivi che ha ricordato il Presidente, cioè per il rischio di un impaludamento nelle capacità infinite di trattativa della Democrazia cristiana; però io pensavo che da quella riunione potesse venir fuori un qualche segnale, non necessariamente nel senso di un documento nel quale si diceva che la Democrazia cristiana sollecitava lo Stato affinché venisse liberato un qualche temuto brigatista, ma in termini politici, che poi era quello che contava per le Brigate rosse: la liberazione dei prigionieri era un fatto secondario.

SARACENI. Qualcuno dice che questa cosa non la seppero a via Montalcini: Gallinari e Moretti non vennero a conoscenza di questa disponibilità della Democrazia cristiana, sia pure nei limiti del possibile.

MORUCCI. Come no: era sui giornali!

SARACENI. Questa testimonianza sosteneva addirittura che non avevano letto i giornali.

MORUCCI. No. Tutta la discussione dell'8 maggio in via Chiabrera si era tenuta su questo. Abbiamo litigato su questa cosa, proprio perché io dicevo che c'erano dei segnali e che si poteva aspettare, mentre Moretti sosteneva che si era già aspettato troppo e che per l'esecutivo questa cosa doveva essersi già conclusa e la si stava anzi tirando troppo per le lunghe. Lui aveva anche alle spalle Micalotto, Bonisoli e Azzolini, che quanto ad apertura politica erano «un po' inferiori» a quella di Mario Moretti.

SARACENI. In vista del Consiglio nazionale del 9 maggio ci fu un segnale di apertura, un'intervista – non ricordo bene –, una qualche dichiarazione di un politico, di cui non rammento neanche il nome, molto vicino all'onorevole Fanfani. Lo ricorda, questo?

MORUCCI. Mi sembra di sì.

SARACENI. Questo lo conobbero Gallinari e Moretti?

MORUCCI. Sì, lo conobbero. Gallinari non è in questione, però, perché era in via Montalcini e quindi non partecipava a queste riunioni.

SARACENI. È possibile che solo Gallinari non abbia saputo questa cosa?

MORUCCI. Sì, ma Gallinari non aveva nessuna capacità decisionale sulla cosa: la questione era di pertinenza esclusiva del comitato esecutivo.

SARACENI. E Gallinari non ne era parte.

MORUCCI. No, assolutamente: all'epoca no, dopo sì.

Quindi, nell'ambito della direzione di colonna romana si discusse questa cosa. C'era questo contrasto tra noi, che dicevamo che c'erano dei segnali che facevano supporre un cambiamento, un'apertura, e Moretti che diceva che avevamo già aspettato troppo e non potevamo andare oltre.

SARACENI. Quindi lei pensava che Moro potesse essere liberato per il fatto che erano stati già acquisiti risultati sufficienti che avevano ripagato l'azione.

MORUCCI. Sì e comunque si poteva aspettare, in attesa di ulteriori...

SARACENI. Quindi l'ipotesi della trattativa e dello scambio (le ricordo il nome di Buonocontro) era anch'essa solo una fantasia di stampa?

MORUCCI. No, c'era anche quella, ma non era il centro. Certo, sarebbe stata importante.

SARACENI. La liberazione di Bonocontro avrebbe potuto essere quel segnale significativo al quale Moretti legava la sorte di Moro?

MORUCCI. Sì e no: nell'eventualità che fosse avvenuto, sarebbe dipeso da cosa sarebbe potuta essere accompagnato; se questa liberazione comportava il riconoscimento della sua identità di prigioniero politico, certamente era un fatto non indifferente; se semplicemente veniva «messo fuori» così, era già meno importante.

SARACENI. Comunque la trattativa non era lo strumento principale al quale lei affidava la sua tesi?

MORUCCI. No, assolutamente, perché sapevo che le Brigate rosse non erano minimamente interessate alla cosa.

SARACENI. Dunque non aveva alcun senso mandare messaggi, tanto più per vie traverse in riunioni, con simulazioni di sedute spiritiche eccetera: è proprio fuori da ogni logica, oltretutto non vero, come ha detto poc'anzi.

MORUCCI. A richiesta di Pace, di cosa si poteva fare perché secondo lui l'uccisione di Moro sarebbe stata un disastro per il movimento intero – cosa che io condividevo – risposi che se c'era una possibilità era quella di creare dei pronunciamenti, di portare a delle dichiarazioni di carattere politico e ovviamente anche di un possibile intervento sui detenuti, ma sempre con carattere politico. Non la liberazione di qualcuno con la scusa di una malattia, del non essere imputati di reati di sangue, di un errore nei conteggi: non questo. Va ricordato che il giorno del sequestro l'onorevole Lama, nel comizio a piazzale San Giovanni, disse che in Italia non c'erano prigionieri politici.

Quello è il punto: finché si continuava a dire che in Italia non c'erano più prigionieri politici è ovvio che dall'altra parte c'era una netta e rigorosissima chiusura. Laddove si fosse detto che in Italia c'erano, in virtù del codice Rocco, dei prigionieri politici già sarebbe stato diverso.

SARACENI. Qualunque codice punisce l'assassinio.

MORUCCI. Ma la banda armata no. I detenuti all'epoca non avevano alle spalle omicidi.

SARACENI. C'erano i quattro uomini di scorta.

MORUCCI. Si, ma stiamo parlando dei detenuti, non di quelli che stavano fuori.

SARACENI. Mi sembra che lei abbia detto che bisognava riconoscere che c'era uno stato di polizia che teneva prigionieri i politici sulla base del codice Rocco. Questo è quanto lei sta dicendo?

MORUCCI. No, sto dicendo che in virtù del codice Rocco c'erano dei prigionieri politici, cioè processati e condannati per banda armata e associazione sovversiva e questa è una particolarità del codice italiano.

SARACENI. Intanto la banda armata non è certo un reato d'opinione. C'erano però già stati degli assassinii.

MORUCCI. No, non c'erano detenuti per quegli assassinii. Forse uno o due, ma la maggioranza aveva condanne per banda armata.

SARACENI. Approfondiremo successivamente. Potrei essere d'accordo con lei in quanto Buonocontrollo era, se non un detenuto politico, certamente una persona che non meritava il carcere come l'evoluzione successiva della sua vicenda dimostra. Ma è un capitolo *a latere*.

Quello che mi preme capire è se ha un minimo di logica il fatto che l'ala trattativista, come è stata chiamata sia pure impropriamente, attraverso l'autonomia avesse interesse a mandare quel tipo di messaggio con quelle modalità perché nessuno crede alla seduta spiritica. Ma se si fosse voluto mandare un messaggio si doveva ricorrere a modalità così complicate? Se ce ne fosse stata l'intenzione c'era sicuramente qualche altro mezzo.

MORUCCI. Non so cosa dire.

SARACENI. L'ipotesi viene sollevata non da una persona qualunque ma dal senatore Andreotti, secondo il quale c'è stato un *input* dell'autonomia che ha voluto mandare un messaggio.

MORUCCI. Se il senatore Andreotti l'ha detto può anche risalire in modo più dettagliato alla fonte.

SARACENI. No, ha riconosciuto che è una mera ipotesi e dunque altrettanto chiediamo a lei di formularne una.

PRESIDENTE. Mi ha colpito perché io avevo fatto la stessa ipotesi senza averlo ascoltato.

SARACENI. Il senatore Andreotti ha riconosciuto che non aveva alcun elemento concreto con il quale supportare quella ipotesi. Chiedo a lei una valutazione circa il grado di attendibilità che ha un'ipotesi del genere.

MORUCCI. Non lo so, mi sembra scarsa, anche se poi, chi lo sa....

SARACENI. Sa invece se il nome di via Gradoli correva sulle vie del telefono o per lettera... il famoso capitano Labruna nel corso del sequestro Moro... sa niente di ciò?

MORUCCI. No assolutamente nulla. Posso pensare che il capitano Labruna intercettava i nostri telefoni e non che noi intercettavamo i suoi.

SARACENI. Pare accertato che il capitano Labruna parli di via Gradoli nel corso del sequestro Moro. Di questo lei sa niente?

MORUCCI. Assolutamente no.

SARACENI. Dove riceveva le sue lettere che poi distribuiva con il metodo a cui ha accennato, e chi gliele consegnava?

MORUCCI. In vari posti di Roma, me le consegnava Moretti.

SARACENI. Lei ha fatto poco fa un accenno sull'azione di via Fani che mette in ridicolo la famosa definizione del professor Piperno circa la geometrica potenza. Infatti lei ha parlato di armi che si inceppano, pistole che non sparano e così via. Si trattò di un'azione di geometrica potenza o invece fu un'azione che fortunatamente, dal vostro punto di vista, riuscì a far fuori cinque persone molto abili? Mi capitò personalmente di conoscere il maresciallo Leonardi, il caposcorta, che era persona di grandissime capacità e abilità. Aveva ragione Piperno o lei quando dice che questa azione va a buon fine, ripeto dal suo punto di vista, per puro caso? Come è andata via Fani? L'azione militare ha funzionato bene o no?

MORUCCI. Tutto è relativo. Il più grande esercito del mondo ha fatto bruciare una cinquantina dei suoi soldati in Iran: non si sa ancora come. Mi riferisco a quando hanno tentato di liberare gli ostaggi detenuti a Teheran: si sono massacrati da soli, sono morti tutti. Relativizzando le cose, rispetto a quello che può fare il più grande esercito del mondo, è stata certamente un'operazione di geometrica potenza. Parlando in assoluto tale potenza non c'è stata assolutamente in quanto è stata un'azione troppo complessa per poter andare esattamente come previsto. Infatti si sono inceppate tutte le armi, Moretti non è stato nel posto in cui doveva trovarsi, si sono persi i caricatori, la mia macchina, che doveva aprire la fila, si è trovata ultima e ha dovuto superare gli altri.

SARACENI. Cosa c'è di vero nel fatto che – è una voce molto vicina al suo ambiente – nessuno voleva sparare all'onorevole Moro, che chi sparò lo fece solo perché nessun altro lo voleva fare, e volle porre fine. È andata così?

MORUCCI. Sì.

SARACENI. Perché non gli si voleva più sparare?

MORUCCI. Io certamente non volevo.

SARACENI. Non sto parlando di lei, anche Moretti, secondo il quale pure non si erano create le condizioni per non ucciderlo, non ce la faceva a sparare.

MORUCCI. Sì, quando disse che se ne sarebbe occupato non era molto felice. Senza dubbio.

SARACENI. Certo non si può essere molto felici quando si spara ad un uomo: chiunque esso sia.

MORUCCI. Era come un uomo costretto dalle circostanze a fare ciò che non voleva fare.

PRESIDENTE. È vero che Gallinari ebbe una crisi di pianto?

MORUCCI. Non ne ho la più pallida idea.

SARACENI. Ma ciò forse ha qualcosa a che vedere anche con quella comunione di vita che si era creata con l'onorevole Moro per necessità, attraverso il dialogo, la comunicazione, la conoscenza dell'uomo. C'entrano anche queste motivazioni?

MORUCCI. Penso proprio di sì. È quanto dicevo prima sull'uccisione del prigioniero con il quale comunque si crea un rapporto.

SARACENI. Quindi si è trattato di una necessità politica e di un rifiuto puramente umano che è lo schema secondo il quale alla fine uno riesce a sparare.

MORUCCI. Certo.

SARACENI. Tra le vostre vittime ci sono persone molto diverse sia nei ruoli che rivestono che più propriamente nei caratteri. Si tratta di persone che ho avuto occasione di conoscere: per esempio, Palma e Minervini, due persone che sono state uccise mentre svolgevano lo stesso ruolo, o perlomeno analogo, ma erano molto diverse anche nella gestione del ruolo quale era la gestione delle carceri.

Palma era una persona assolutamente mite; il volantino dell'uccisione di Palma era tragicomico, perché quest'uomo, che parlava in dialetto romanesco, aveva un figlio handicappato, era una persona mite veniva definito come lo stratega dello sterminio scientifico. Tuttavia Palma era un magistrato molto conservatore, mite di temperamento ma conservatore. Minervini era tutt'altra persona, molto attivo, di grande apertura, per usare

delle etichette era di sinistra. Bachelet era una persona completamente diversa da entrambe, Varisco era ancora diverso.

Con quale logica sceglievate questo o quello? È vero che tanto più fossero di idee liberali nella gestione delle istituzioni, tanto più li consideravate nemici?

MORUCCI. Collateralmente sì, anche se quello che contava di più era il ruolo. Dopo di che in una seconda fase, nella fase tragica che ha portato anche all'omicidio Tarantelli – parlo per loro, perché io ero in carcere da parecchio – si è arrivati ad operare contro se stessi, cioè ad identificare il nemico nei più prossimi. Pertanto, coloro che, ricoprendo un ruolo di una determinata responsabilità all'interno dello Stato, mostravano una certa liberalità, erano i più pericolosi, perché erano quelli che tendevano a camuffare la reale natura della ferocia dello scontro di classe, cioè la natura repressiva dello Stato. Quindi, sempre in aggiunta al ruolo che ricoprivano, potevano essere ritenuti maggiormente pericolosi.

SARACENI. Ma questa è più la logica di Prima linea.

MORUCCI. Sì, ha ragione; però ad un certo punto ci sono arrivate anche le Brigate rosse e l'omicidio Tarantelli è chiarissimo rispetto a questo.

SARACENI. I vostri rapporti con Prima linea erano di concorrenza?

MORUCCI. Di incontro, concorrenza...

SARACENI. Anche se i percorsi della coscienza sono progressivi, ci può dire in quale momento ha preso coscienza della inevitabilità della sconfitta, perché si trattava di un disegno assolutamente impraticabile?

MORUCCI. Della sconfitta no, dell'errore fondamentale delle Brigate rosse dopo il sequestro Moro e dopo l'uccisione di due giovanissimi agenti di polizia sotto le carceri nuove di Torino, che stavano leggendo dei fumetti per passare la nottata. L'uccisione di Moro e questo altro fatto hanno determinato la consapevolezza che quella strada era completamente sbagliata. Non che la lotta armata fosse sbagliata, tanto è vero che io – uscito dalle Brigate rosse – ho dato vita ad un altro movimento armato, che aveva escluso completamente dai suoi fini e dai suoi mezzi tattici l'omicidio, ma era comunque un gruppo armato rivoluzionario.

SARACENI. La lotta armata dal volto umano.

MORUCCI. Possiamo metterla così.

SARACENI. Il tramite della sua presa di coscienza è un fatto umano; la morte di quei giovani poliziotti sotto le carceri di Torino, che però avevano lo stesso valore degli altri già ammazzati prima.

MORUCCI. Sì, ma quel fatto è stata la goccia finale.

PRESIDENTE. Dopo tanti anni, non ha l'impressione che la strategia della fermezza è servita a far prevalere questa logica che lei già allora individuò come perdente, quella dei signori della guerra al vostro interno, e che in fondo l'unico modo con cui avreste potuto utilmente contrastare quella strategia sarebbe stata la liberazione unilaterale di Moro? Questa riflessione la fece allora o la fa adesso?

Io allora non avevo nessun ruolo e nemmeno una militanza politica e la trattativa, da cittadino italiano, mi sembrava una via impraticabile; rite-nevo che la scelta della fermezza fosse esatta per contrastarvi e pensavo che quello che avreste potuto fare era un atto unilaterale di liberazione di Moro. Oggi penso alla liberazione di Moro e alla contestuale pubblicazione di quello che aveva detto.

MORUCCI. Mah.... Quello che so è che la strategia della fermezza ha portato ad una fase successiva al sequestro Moro segnata – per dirla con Hammett – da un «raccolto rosso», cioè da una messe di morti infinita. Questo perché le Brigate rosse erano state sconfitte con il sequestro Moro. Discutendo di questo, Moretti in piazza Barberini mi disse: «Questi vogliono la guerra» come se fino ad allora avessimo giocato; prima erano parole, ideologia, documenti: la guerra imperialista, lo Stato imperialista multinazionale. Soltanto al momento in cui non arriva nessun passo dello Stato sulla vicenda Moro, Moretti dice: «Questi vogliono la guerra e guerra deve essere». Cioè, da adesso in poi, non prima: i morti di prima per lui forse rientravano ancora nella fase della propaganda armata. Invece da questo momento è guerra e noi dobbiamo accettare questo livello di scontro perché altrimenti siamo sconfitti, cioè dimostriamo che loro sono più forti: hanno alzato la posta, noi ci ritiriamo e vince lo Stato. Invece hanno alzato la posta e noi andiamo a vedere.

PRESIDENTE. Invece di accettare uno scontro in cui eravate perdenti e non andare a vedere, perché le carte degli altri erano più forti, e capovolgere la strategia liberando Moro.

MORUCCI. Questo è quello che dicevo io, loro pensavano il contrario.

A mio parere, comunque, quella dello Stato non è stata fermezza ma semplicemente ingessatura: si sono bloccati per non muoversi, per paura che muovendosi perdevano qualche pezzo. Secondo me la fermezza è ben altra cosa.

PRESIDENTE. La fermezza avrebbe implicato un'azione di polizia più efficace come quella che ha portato alla liberazione di Dozier.

MORUCCI. La fermezza è di uno Stato forte.

PRESIDENTE. Con i vecchi metodi della polizia e con la collaborazione della criminalità organizzata.

MORUCCI. La fermezza è di uno Stato forte. Lo Stato italiano non era forte e quindi si è ingessato per evitare che perdesse i pezzi: sono cose completamente differenti anche se portano allo stesso punto.

La fermezza ha portato a quello che sappiamo; dove avrebbe potuto portare la non fermezza sono mere ipotesi. Quello che si può dire è che le Brigate rosse più in là del sequestro Moro non potevano andare: che altro potevano fare? Dopo quello è ovvio che la strada sarebbe stata in discesa, la strada che proponevo io, cioè un progressivo scioglimento all'interno del movimento.

SARACENI. Un atto di «concessione-riconoscimento» avrebbe agevolato questo percorso?

MORUCCI. Liberato Moro, le Brigate rosse si trovavano di fronte ad un dilemma non da poco.

SARACENI. No, visto dall'altra parte, un atto di riconoscimento avrebbe agevolato un percorso meno doloroso e anche di recupero politico?

MORUCCI. Certamente non ci sarebbe stato quello che c'è stato, non in quelle forme, in quei termini esasperati.

SARACENI. Avremmo pagato tutti un prezzo meno alto.

MORUCCI. Onestamente ritengo di sì, è una mia ipotesi; c'è anche da dire che all'interno delle Brigate rosse c'era chi dava battaglia: io in primo luogo e i detenuti in secondo luogo, che mi hanno contrastato soltanto perché temevano le Brigate rosse; perché quello che ho scritto nel mio documento era preso, pari pari, dal comunicato numero 19 consegnato dai detenuti al processo di Torino.

Il problema è che i detenuti erano detenuti a tutti gli effetti e quindi non liberi di esprimere le proprie opinioni, di andare contro l'organizzazione esterna perché anche per loro, da leninisti, il partito viene prima di tutto. Si può arrivare a dire di essere una spia americana, come fece Bucharin: mi faccio fucilare ma il partito va salvato innanzitutto. In secondo luogo speravano sempre che le Brigate rosse esterne li potessero liberare. Quindi tutto potevano fare meno che appoggiare la nostra posizione. Se io fossi rimasto all'interno delle Brigate rosse, se Moro fosse

stato liberato, è ovvio che non sarei stato da solo a condurre quella battaglia antimilitarista, per dirlo con le parole che ha usato lei, anche se la situazione è un po' più complessa perché anche i detenuti erano contrari alla linea portata avanti dal comitato esecutivo.

CORSINI. Vorrei partire da una domanda del tutto personale che esula dai fini di questa Commissione, su un tema che in qualche misura è stato già adombbrato dal collega Saraceni. Lei ha motivato le ragioni della sua contrarietà all'assassinio di Aldo Moro in termini esclusivamente politici.

MORUCCI. E umani.

CORSINI. Appunto, volevo chiederle se vi erano valutazioni anche di carattere umanitario ed etico.

MORUCCI. Sì.

CORSINI. Il 16 novembre 1972 lei è stato arrestato al confine italo-svizzero mentre introduceva in Italia delle armi. Viene rimesso in libertà dopo circa un mese di detenzione; chiede di entrare nelle Br; mi pare che la sua domanda sia stata in un primo momento respinta, e solo nel 1976 viene ammesso nelle Br. Lei può escludere in maniera categorica di essere stato avvicinato durante il mese di detenzione da funzionari di polizia, dall'Arma dei carabinieri, dalla Guardia di finanza, dal disiolto ufficio Af-fari riservati o da qualsiasi altro corpo o servizio ed invitato a collaborare in cambio della libertà o di altri vantaggi?

MORUCCI. Questo durante il mio primo mese di detenzione in Svizzera?

CORSINI. Sì, esattamente.

MORUCCI. No, assolutamente no.

CORSINI. Tornando alla questione di via Fani, quanto al colpo di grazia ai tre agenti che erano già agonizzanti, qualcuno ha sollevato l'ipotesi che essi sarebbero stati uccisi perché forse avrebbero visto o capito qualcosa di cui non dovevano essere testimoni. Si tratta di una supposizione, di una pura ipotesi, perché non poggia su prove o indizi. Ha comunque qualche possibilità di essere fondata?

MORUCCI. Non vedo come potrebbe esserlo; ci sono altri testimoni che hanno visto e non sono stati uccisi: c'era l'ingegner Marini ad esempio, c'era Moro.

CORSINI. Tra il 1978 e il 1990 Azzolini, Bonisoli e il senatore del Pci Flamigni sostengono che esiste una seconda parte del memoriale ed

avevano ragione. Lei si sente di affermare in modo assolutamente categorico ed incontrovertibile che da qualche parte non esista una terza parte del memoriale?

MORUCCI. Come ho già detto prima mi sembra improbabile che tutto il materiale non fosse in via Monte Nevoso.

PRESIDENTE. Lei che idea si è fatta del ritrovamento dietro il pannello?

MORUCCI. Ciò che è stato detto già da Bonisoli e Azzolini.

PRESIDENTE. Lo avevano messo loro?

MORUCCI. Ce lo avevano messo loro e dato che avevano trovato tanta di quella roba non hanno pensato a...

PRESIDENTE. Perché non corrispondono le due copie del memoriale? Questa è una cosa che francamente per quanto io mi sforzi di credere a Bonisoli ed Azzolini trovo estremamente illogico. Io trovo estremamente logico che fossero stati i carabinieri a selezionare attentamente il materiale e a depurarlo delle parti...

MORUCCI. Parliamo delle parti manoscritte?

PRESIDENTE. Parliamo, per esempio, di tutta la spiegazione che viene data della strategia della tensione che nella seconda edizione del memoriale Moro è molto più ampia.

MORUCCI. Cioè sono stati ritrovati manoscritti mentre l'altro di cui si parla è un dattiloscritto?

PRESIDENTE. Sì.

MORUCCI. Quindi il dattiloscritto è una riscrittura ad opera dei brigatisti di quanto era stato manoscritto da Moro?

PRESIDENTE. No, non lo so.

MORUCCI. E chi lo ha battuto a macchina? Non certo Moro.

PRESIDENTE. Perché il secondo?

MORUCCI. Non lo so, è una sintesi.

PRESIDENTE. Stranamente però sono espunte le parti ...

MORUCCI. È una selezione delle parti ritenute interessanti.

PRESIDENTE. Strano che si espungono quelle che, dal mio punto di vista, sarebbero più interessanti.

MORUCCI. Se si fosse voluto nascondere l'originale non sarebbe stato messo dietro al pannello sotto la finestra di via Monte Nevoso.

PRESIDENTE. Perché? Era il luogo dove poteva essere ritrovato in qualsiasi momento senza assumersi responsabilità.

MORUCCI. Sì però era anche il luogo dove poteva essere trovato dalla polizia e dai carabinieri; quindi se andava nascosto non sarebbe stato lì; quello era nascosto sempre e soltanto ad un'indagine casuale, cioè se fosse entrato qualcuno, se fosse arrivata la polizia senza saper bene quello che avesse trovato.

PRESIDENTE. Senta Morucci, io non ho delle idee preconcette però i processi che si stanno celebrando oggi partono dal presupposto che Dalla Chiesa aveva in mano delle carte che riguardavano il processo Moro e andava alle due di notte a trovare Evangelisti per fargliele leggere. Non sono ipotesi che faccio tanto per fare ipotesi ma che hanno dei riscontri oggettivi.

MORUCCI. Quindi lei mi dice che quello che mancava ...

PRESIDENTE. Lo avevano tolto i carabinieri.

MORUCCI. E io che le posso dire? Non le posso dire nulla. Lei mi chiede come mai, cosa posso risponderle?

PRESIDENTE. Io le stavo domandando se è una decisione logica. Noto che spesso il voler dire che tutto è chiaro, che tutto torna, a volte finisce per rendere...

MORUCCI. Io so solo che le Brigate rosse tenevano in quella base tutto, cioè quello che manca...

PRESIDENTE. Sì, infatti io non penso che siano state le Brigate rosse; forse non ci siamo capiti: trovo strano che le Brigate rosse avessero nascosto dietro il pannello una copia del memoriale contenente brani che alla riflessione della Commissione sembrano più interessanti perché completano molto la versione che fin dall'inizio fu resa nota.

MORUCCI. Ma quelli erano gli originali! Quello che è stato trovato fuori lei mi dice che può essere stato manomesso, quindi qual è il punto?

CORSINI. Nel dicembre 1975 e nel febbraio del 1976 sono documentati dei viaggi di Moretti e della Balzerani a Catania ed a Reggio Calabria.

Non conosco quali possano essere stati i motivi e gli scopi di queste iniziative. Le domando: furono stabiliti contatti con la mafia o la 'ndrangheta in quel periodo?

MORUCCI. No, assolutamente no. Credo che fossero viaggi peristrativi per una qualche azione sulle carceri.

CORSINI. Lei sostiene che Moro è stato tenuto prigioniero per tutti i 55 giorni in via Montalcini.

MORUCCI. Non sono il solo a sostenerlo.

CORSINI. Per l'appunto.

Lei era al corrente che Danilo Abbruciati, Ernesto Diotallevi e altri membri della banda della Magliana abitavano nel raggio di duecento metri, grosso modo, dal covo? Ed è venuto al corrente che in via Montalcini 1 vi è Villa Bonelli, che allora apparteneva al costruttore Danilo Sbarra in contatto con uomini della banda della Magliana, al punto da concedere questa villa come rifugio ad un pregiudicato che era in contatto con Cutillo? Quindi eravate in un raggio d'azione che fa riferimento a questo mondo. Ci sono stati contatti, rapporti?

MORUCCI. No, assolutamente no.

PRESIDENTE. Lei però ci sta riproducendo il teorema del «cubo d'acciaio» delle Brigate rosse.

CORSINI. Sì, di una realtà assolutamente impenetrabile.

PRESIDENTE. Un mondo che non ha contatti, impermeabile al movimento, non lascia filtrare nessuna notizia...

MORUCCI. Come ogni gruppo rivoluzionario che si rispetti.

PRESIDENTE. Sembra qualcosa di estremamente poco italiano, debbo dire la verità.

Sembrate dei marziani paracadutati in un paese...

MORUCCI. Questo lo hanno detto in molti.

PRESIDENTE. Ma poi, in realtà, in momenti decisivi dimostrate una fragilità assoluta.

Ripeto, l'arrivo di Dalla Chiesa che in quindici giorni trova a via Monte Nevoso le carte di Moro è un fatto che...

MORUCCI. Eravamo rintracciabili, tant'è che stanno tutti in galera.

PRESIDENTE. Sì, ma il punto è: perché siete stati rintracciati da un certo momento in poi e non prima?

FRAGALÀ. Perché prima li hanno sottovalutati.

MORUCCI. Forse perché prima nessuno cercava con la stessa... il gruppo di Dalla Chiesa era stato sciolto, mi sembra. Il gruppo originario del '74 era stato sciolto, è stato ricreato dopo.

PRESIDENTE. Nel 1978.

MORUCCI. È stato ricreato dopo, quindi perché meravigliarsi di queste cose? Se non c'era nessuno che ci cercava, come faceva a trovarci?

PRESIDENTE. Ecco, il problema è proprio questo: perché viene sciolto un gruppo che aveva già messo a segno colpi notevoli nei vostri confronti; poi vengono ridati questi poteri a Dalla Chiesa, il quale in quindici giorni vi trova. Ho rifatto i conti.

CASTELLI. Bisogna guardare allo Stato. Morucci ha già risposto prima.

PRESIDENTE. Questo però dimostra che non erano un cubo d'acciaio perché noi sappiamo come si rintracciano bande che venivano ritenute criminali: perché probabilmente c'è dentro qualcuno che parla. Le prime azioni di Dalla Chiesa erano state fatte mediante infiltrazioni, anche mediante personaggi abbastanza poco credibili come frate Girotto.

Io riconosco che voi eravate parte della storia della sinistra; su questo non impegno la Commissione, è una mia valutazione, però non eravate un cubo d'acciaio. Se vi avessero voluto sconfiggere prima, vi avrebbero sconfitto.

CORSINI. Sono d'accordissimo.

GUALTIERI. Bisognava rintracciare quelli che li cercavano.

CORSINI. Sempre sulla questione della banda della Magliana, c'è una deposizione di Cutolo che dice testualmente: «Ebbi occasione di incontrarmi con Franco Giuseppucci e gli chiesi di interessarsi della prigione di Aldo Moro. Giuseppucci mi disse che era sufficiente che se ne occupasse Nicolino Selis. Qualche giorno dopo Nicolino Selis mi fece sapere che aveva grande urgenza di vedermi. Nell'incontro che ne seguì, il Selis mi riferì che del tutto casualmente era venuto a conoscere la collocazione del covo nel quale era tenuto sequestrato Aldo Moro. A dire di Nicolino Selis, la prigione del parlamentare democristiano si trovava nei pressi di un appartamento che egli, Nicolino Selis, teneva come nascondiglio per eventuali latitanze».

È evidente, dunque, che la banda della Magliana seppe che Moro era prigioniero in via Montalcini, e quindi secondo lei...

MORUCCI. Perché è evidente, mi scusi?

CORSINI. Se Nicolino Selis dice che la prigione di Moro...

MORUCCI. Stava a casa sua?

CORSINI. Vicino ad una casa che egli utilizzava come nascondiglio per eventuali latitanze.

MORUCCI. Non mi sembra che via Montalcini fosse casa di Selis.

CORSINI. Questa è la dichiarazione che Cutolo fa; lui ricostruisce così i fatti. Rileggo: la prigione del parlamentare democristiano si trovava nei pressi di un appartamento che egli teneva come nascondiglio per eventuali latitanze.

MORUCCI. E dove era questo appartamento?

CORSINI. Nei pressi.

MORUCCI. Nei pressi di che? Dov'era questo appartamento di Selis?

CORSINI. Ribadisco che, a dire di Nicolino Selis, la prigione del parlamentare democristiano, quindi la prigione di Aldo Moro, era nei pressi di un appartamento che lui utilizzava. Quindi i due appartamenti erano vicini.

MORUCCI. Ma dove lo aveva?

CORSINI. In via Montalcini.

MORUCCI. In via Montalcini? C'è scritto: Selis aveva un appartamento in via Montalcini?

CORSINI. Questa è la presunzione che si può desumere.

MORUCCI. Ah; non mi sembra.

PRESIDENTE. Il senso della domanda è questo: lo Stato italiano poteva essere anche assai disorganizzato, però abbiamo una criminalità organizzata efficiente, che controlla il territorio in maniera incredibile, come potevate sfuggire totalmente a quel tipo di controllo del territorio?

CORSINI. Questo è il problema.

MORUCCI. Perché non eravamo una banda criminale.

PRESIDENTE. Attenzione: controllano il territorio.

MORUCCI. Controllano il territorio da altre bande criminali, mica dalle Brigate rosse. Noi eravamo gente normalissima in giacca e cravatta che entrava e usciva dagli appartamenti; mica venivamo con i carichi di droga. Non ci incontravamo sotto i lampioni; non facevamo traffici strani. Gente normalissima che entrava e usciva da un appartamento; non vedo come la banda della Magliana o chicchessia potesse individuare le Brigate rosse.

Io ricordo che telefonai alla mia padrona di casa dopo il decreto Andreotti che obbligava alla denuncia; la chiamai io ovviamente, non mi chiamò lei, e le dissi: «Guardi, signora, è uscita questa legge e bisognerebbe fare la denuncia. Noi però non ci ricadiamo perché è stata affittata prima; comunque, se vuole venire, ne parliamo meglio». Gestione della base.

Questa venne e all'occasione – prima non lo aveva mai fatto perché non si era mai entrati in argomento – mi disse: «Ma lo sa che questa prima era una base delle Brigate rosse? Io un giorno sono entrata; lì, in fondo del corridoio d'entrata, c'era uno sgabuzzino, e dentro ho visto una bandiera con la falce e martello». Questo è. Non ha pensato minimamente che io potessi essere un brigatista. Ha pensato che quelli che abitavano prima di me l'appartamento erano delle Brigate rosse. Erano degli studenti calabresi, sicuramente di sinistra, che avranno messo la bandiera con la falce e martello. Non ha minimamente pensato che potessi esserlo io.

Badi bene che dopo la telefonata, mandata per televisione, Moretti mi disse: lascia quella base, perché la tua padrona di casa conosce la tua voce. A me non andava di lasciarla, perché ero convinto che non l'avesse riconosciuta. L'ho chiamata e lei è caduta completamente dalle nuvole: Come sta? Mi dica, eccetera. Non vedo come poteva identificare le Brigate rosse la banda della Magliana.

CORSINI. Qual era il giudizio che dall'interno della vostra organizzazione davate, nel corso del sequestro Moro, delle capacità investigative e di contrasto degli apparati dello Stato?

MORUCCI. Molto alta perché c'era il Sim. Pensavamo che stessero dappertutto, sotto ai tombini, che controllassero tutto, che arrivassero dappertutto, che avessero strumenti sofisticatissimi di intercettazione...

CORSINI. Insomma, l'occhio del grande fratello.

PRESIDENTE. Ma non che riuscissero ad infiltrarvi.

MORUCCI. No, assolutamente no.